

CARITAS IN VERITATE

INAUGURAZIONE ANNO ACCADEMICO ISTITUTO SUPERIORE DI SCIENZE RELIGIOSE

PROLUSIONE

S.E. Mons. Giampaolo Crepaldi

Arcivescovo-Vescovo di Trieste

E' mia convinzione che l'enciclica sociale di Benedetto XVI *Caritas in veritate* ridisegni, o per meglio dire precisi ulteriormente, in continuità con il Magistero sociale precedente, la natura del rapporto della Chiesa con il mondo e, in questo senso, la «missione di verità» che la Chiesa ha il mandato di esercitare nel mondo. Come è stato opportunamente scritto, la *Caritas in veritate* sostiene che la dottrina sociale della Chiesa «non è solamente una saggezza per guidare l'azione, ma un'opera di salvezza, fondata sull'antropologia del dono»¹. Non solo un «prontuario sociale cristiano per il XXI secolo»², non solo una rassegna di problemi sociali emergenti e un vademecum per affrontarli. Letta solo in questo senso l'enciclica non svela tutta la sua ricchezza. Essa annuncia al mondo la salvezza cristiana, che non è solo carità ma anche verità. Infatti, l'enciclica propone l'antropologia del dono, che è la verità dell'uomo e, se egli l'accetta fino in fondo e vi si abbandona, anche la sua salvezza. L'enciclica propone l'amore e la verità come un dono. Ogni dono, infatti, rientra o nella verità o nell'amore, che sempre ci si danno, ci si svelano e non si possono comperare né se ne può vantare il diritto. L'uomo è capace di amore e di verità perché appartengono al suo stesso essere. Egli li cerca, anche se non lo sa. Cristo vuole incontrare l'uomo proponendosi come l'Amore e la Verità e così rispondere al

¹ «Liberté Politique», n. 46, septembre 2009, p. 6.

² B. SORGE, *Caritas in veritate, una bussola per il XXI secolo*, «Aggiornamenti sociali», settembre-ottobre 2009, p. 570.

bisogno di amore e verità che albergano nel nostro essere, ma che senza il suo appello e la sua proposta rimarrebbero nascosti ed inavvertiti.

Il mondo è capace di verità e di amore, ma non sa pienamente di esserlo ed ha bisogno di venire continuamente purificato da quanto lo appesantisce, lo rende pigro e dipendente dagli interessi di parte, dalla sfiducia e mancanza di speranza, dall'avvitarsi della ragione su se stessa e i suoi vizi, dall'indebolirsi della volontà e dal venir meno della attitudine a leggere nelle cose e nelle persone un senso che ci si svela. Dobbiamo da un lato riconoscere la grandezza della natura umana, frutto del Creatore, e dobbiamo dall'altro vederne il continuo bisogno di sostegno e di guida. Proprio i temi dell'amore e della verità si prestano più di altri a manifestare questa dialettica tra forza e debolezza del mondo dell'uomo.

Dice la *Caritas in veritate* che «In ogni verità c'è di più di quanto noi stessi ci saremmo aspettati, nell'amore che riceviamo c'è sempre qualcosa che ci sorprende» (n. 77). Ma noi siamo continuamente tentati a non vedere questo *di più*. Nel caso della verità si tratta dell'autolimitazione della ragione. Presa dalla convinzione di produrre essa stessa la verità, la ragione vuole delimitare con precisione il campo del conoscibile dentro il quale esercitare il proprio potere assoluto. Per poter essere assoluta, la ragione deve anche essere limitata. Essere assoluta vuol dire non aspettarsi nessuna verità da nessun "oltre". Ma per fare questo la ragione deve limitarsi. E man mano che essa si rende sempre meno dipendente da qualsiasi "oltre", man mano che procede il "principio di immanenza" (Cornelio Fabro), essa anche restringe progressivamente il proprio campo fino a ridurlo al quantificabile, al misurabile, allo sperimentabile. La ragione perde così la fiducia nelle proprie forze e si ritrae da tanti ambiti della realtà che fino a ieri venivano considerati comprensibili dalla ragione, come l'ambito dell'etica o della stessa fede religiosa. Questi

ambiti sono sempre più considerati come appartenenti alla sfera dell'irrazionale e quindi non degni di riconoscimento pubblico, ma relegati tra le preferenze individuali o, per dirla con Max Weber, delle "scelte".

Lo stesso si può dire per l'amore. Dato il suo scollamento con la verità, anche l'amore si circoscrive alla dimensione quantitativa dell'esistenza, oppure viene attribuito all'ambito del sentimento soggettivo. Alla carità non si assegna significato pubblico, ma esclusivamente privato.

La proposta della *Caritas in veritate*, contenuta soprattutto nel paragrafo 2, consiste nel non separare amore e verità, pena la perdita di significato dell'uno e dell'altra. Non si può amare veramente se non per fare il bene di chi si ama, corrispondendo alla sua verità. Non esiste verità che non attragga, che non affascini, che non si faccia amare. Come dice la *Caritas in veritate* «Il fare è cieco senza il sapere e il sapere è sterile senza l'amore» (n. 30).

Ma perché mai la società avrebbe bisogno dell'amore e della carità? Ammesso anche che la singola persona ne abbia bisogno nei rapporti interpersonali del tipo io-tu, perché ne avrebbe bisogno la società e la politica? Non si dimentichi che proprio questo è il messaggio della *Caritas in veritate*. Cerchiamo quindi di rispondere a questa fondamentale domanda.

E' noto che il famoso giurista Hans Wolfgang Böckenförde aveva detto che lo Stato liberale ha bisogno di presupposti che da solo non è in grado di darsi e che non sa ricostituire quando venissero a mancare. Quello che Böckenförde affermava per lo Stato liberale, Romano Guardini lo diceva dell'intera modernità. Per lui la modernità aveva ereditato i valori dal cristianesimo di cui si era a lungo nutrita, ma poi ha pensato che essi potessero funzionare anche secolarizzati. Si è quindi sbarazzata della trascendenza e della

religione, tenendo i valori umani e sociali frutto del cristianesimo, i quali, però, senza il presupposto religioso svaniscono. Ogni realtà è insufficiente a se stessa, ha bisogno di presupposti che la costituiscano e che la liberino dalla schiavitù di se stessa e degli interessi particolari. La *Caritas in veritate* dice proprio questo a proposito dello sviluppo, dell'economia, del mercato, della tecnica. Nessuna di queste realtà funziona come tale, senza qualcos'altro che la precede, la anima e le indica la strada. «Se i beni sono solo beni, se l'economia è solo economia, se stare insieme significa solo essere vicini, se il lavoro è solo produzione e il progresso solo crescita ... se niente "chiama" tutto ciò ad essere di più e se tutto ciò non chiama noi ad essere di più, le relazioni sociali implodono su se stesse. Se tutto è dovuto al caso o alla necessità, l'uomo rimane sordo, niente nella sua vita gli parla o gli si rivela. Ma allora anche la società sarà solo una somma di individui, non una vera comunità. I motivi per stare vicini possono essere prodotti da noi, ma i motivi per essere fratelli non possono essere prodotti da noi»³.

Quando la *Caritas in veritate* propone la carità nella verità come fondamento della società, vuole proprio richiamare la convivenza sociale e politica a riconoscere questo suo bisogno di fondamento, a mantenersi aperta a quanto non dipendere da sé. Perciò l'ultimo capitolo dell'enciclica è dedicato alla tecnica. La tecnica allo stato puro, la tecnica nella sua nudità, come altrove ho scritto, la tecnica come puro fare è l'espressione più piena del rifiuto dei presupposti e di un senso che non sia immanente a ciò che facciamo. L'enciclica sostiene che, dopo il crollo delle ideologie, di cui si era occupata la *Centesimus annus* di Giovanni Paolo II, il pericolo maggiore per l'umanità deriva dallo "spirito di tecnicità" per adoperare l'espressione di Augusto Del Noce⁴. La tecnica allo stato puro coincide con il nichilismo allo stato puro. Come scriveva Joseph Ratzinger: quanto si può

³ G. CREPALDI, *Introduzione* a BENEDETTO XVI, Lettera enciclica *Caritas in Veritate*, Cantagalli, Siena 2009, p. 20.

⁴ A. DEL NOCE, *Il problema dell'ateismo* (prima edizione Bologna 1964), Il Mulino, Bologna 1990⁴, p. 306.

tecnicamente fare si fa e si vanta il diritto di poterlo fare. La tecnica allo stato puro comporta di avere solo diritti e nessun dovere perché il diritto è avere a disposizione mentre il dovere è essere a disposizione. I diritti possono fare a meno di presupposti, i doveri no. Una società senza presupposti sarebbe una società senza doveri⁵.

Ha suscitato notevole interesse l'approccio della *Caritas in veritate* ai problemi economici, del mercato e della finanza, in quanto essa ha proposto anche ad essi l'antropologia del dono, ossia della verità e della carità⁶. Ciò che ha fatto più scalpore non è stato il ribadire che la produzione va ridistribuita e la solidarietà va politicamente organizzata, ma che redistribuzione e solidarietà devono già essere presenti in tutte le fasi dell'economia mediante la immissioni di elementi di gratuità nell'economia stessa. Su questo punto la *Caritas in veritate* è andata ben oltre le affermazioni della *Centesimus annus*. Quest'ultima enciclica aveva proposto un sistema a tre: il mercato, lo Stato e il terzo settore. Benedetto XVI dice invece che la gratuità deve essere presente in tutte le dimensioni economiche e proprio per questo non esita a considerare superata la vecchia distinzione profit e non profit (n. 46) ed ha addirittura chiesto di progettare nuove forme di istituzioni economiche, dando un preciso mandato agli esperti e segnatamente ai giuristi. Ma quel'è l'intento del papa quando dice queste cose? Vuole egli moralizzare tutto, anche il non moralizzabile? Vuole fare degli operatori economici dei santi? Vuole battezzare gli istituti di credito? Assolutamente no. Nessun integralismo. Egli vuole semplicemente dire a queste realtà profane che per funzionare come tali – non per diventare altro, ma per essere se stesse, ossia vera economia e vera finanza - esse devono accogliere dei presupposti che da sole non sono in grado di darsi. La logica del dono in economia c'è già di fatto, più

⁵ S. FONTANA, *Per una politica dei doveri dopo il fallimento della stagione dei diritti*, Cantagalli, Siena 2006.

⁶ G. CREPALDI, *La verità sul mercato*, in "L'Osservatore Romano" 18 luglio 2009.

ampiamente di quanto si pensi⁷; ma soprattutto *deve esserci* perché l'economia non sia diseconomia. Questa è la sfida che il papa ha lanciato agli economisti.

Non voglio nascondere che ci troviamo qui davanti ad una formidabile questione cui non posso che accennare in questo breve spazio di tempo. Si tratta di chiarire se la natura umana è in grado di reggere senza la soprannatura, se la ragione riesce ad essere pienamente se stessa senza la fede e la giustizia senza la carità. Se il mondo può andare avanti ed esplicitare la sua ricchezza senza Cristo. Troveremo il senso della presenza di Dio nel mondo e, quindi, il senso della nostra presenza, solo se risponderemo a questa questione. Permettetemi di farlo con alcune citazioni dal magistero. Le enuncio solo, perché non hanno bisogno di commenti.

La *Caritas in veritate* afferma che «l'adesione ai valori del cristianesimo è elemento non solo utile, ma indispensabile per la costruzione di una buona società e di un vero sviluppo umano integrale» (n. 4). A Regensburg il 12 settembre 2006, Benedetto XVI aveva detto «I conti sull'uomo senza Dio non tornano, i conti sul mondo, su tutto l'universo, senza di Lui non tornano»⁸. Nel famoso discorso di Subiaco, poco prima di varcare la soglia del pontificato, Joseph Ratzinger aveva detto: «Il tentativo di plasmare le cose umane facendo completamente a meno di Dio ci conduce sempre più sull'orlo dell'abisso, verso l'accantonamento totale dell'uomo»⁹. Alla giornata mondiale della Gioventù a Sidney egli aveva detto: «Se Dio è irrilevante nella vita pubblica, allora la società potrà essere plasmata secondo un'immagine priva di Dio. Ma quando Dio viene

⁷ E. HADAS, *L'economia, la finanza e il bene, una crisi concettuale*, in "Bollettino di Dottrina sociale della Chiesa" V (2009) 2, pp. 52-55.

⁸ BENEDETTO XVI, *Omelia* all'Islinger Feld, Regensburg 12 settembre 2006.

⁹ J. RATZINGER, *L'Europa di Benedetto nella crisi delle culture*, Cantagalli, Siena 2005, p. 36.

eclissato, la nostra capacità di riconoscere l'ordine naturale, lo scopo e il "bene" comincia a svanire»¹⁰.

Mi viene in mente quanto scriveva Romano Guardini: «Non esiste un mondo puramente profano e quando una volontà ostinata riesce a creare una qualche cosa che gli assomigli, esso non funziona»¹¹.

Del resto la Chiesa insegna, la nostra fede crede e la ragione mostra che «il mistero dell'uomo si illumina veramente soltanto nel mistero del Verbo incarnato»¹². Molto intensa l'espressione con cui Henri de Lubac affermava la stessa cosa: «Rivelando il Padre ed essendo rivelato da lui, Cristo finisce di rivelare l'uomo a se stesso. Prendendo possesso dell'uomo, afferrandolo e penetrando fino al fondo del suo essere, forza anche lui a scendere dentro di sé per scoprirvi bruscamente regioni fino ad allora insospettate. Per mezzo di Cristo la persona è adulta, l'uomo emerge definitivamente dall'universo, prende piena coscienza di sé»¹³.

Questo, in fondo, è quanto deve fare anche un Istituto di scienze religiose. Esso mostra la verità di Cristo, Cristo come verità in modo che Egli possa afferrare l'uomo di oggi, penetrare fino in fondo del suo essere e forzarlo a scendere dentro di sé per scoprirvi regioni fino ad allora insospettate. Un Istituto di Scienze religiose non esiste per esprimere l'opinione cristiana, ma per annunciare la verità di Cristo, mostrandone tutta l'umanità, ossia la risposta alle ragioni della ragione e alle ragioni del cuore dell'uomo. La verità cristiana non si aggiunge in seguito, quando le verità umane e razionali hanno fatto il loro corso. Essa ha a che fare con il loro corso. Essa ne illumina il corso come una luce che,

¹⁰ BENEDETTO XVI, *Discorso ai Giovani*, Sidney 17 luglio 2008.

¹¹ R. GUARDINI, *La fine dell'epoca moderna*, Morcelliana, Brescia 1993⁸, p. 98.

¹² CONCILIO VATICANO II, Costituzione pastorale *Gaudium et spes* n. 22

¹³ H. DE LUBAC, *Cattolismo. Aspetti sociali del dogma* (prima edizione Parigi 1938), Opera omnia 7, Jaka Book, Milano 1992², p. 258.

posandosi sulle cose, non si sostituisce alla loro autonomia ma permette di valorizzarla meglio. E' di fondamentale importanza che un Istituto di scienze religiose imponga bene il rapporto tra la ragione e la fede. In sintonia con quanto ho finora detto, bisogna tenere presente che la ragione ha strutturalmente bisogno della fede per essere se stessa e non autolimitarsi. E' la fede, infatti, come dice la *Fides et ratio*, che invita la ragione a non fermarsi mai. Non esiste la ragione compiuta in se stessa e poi eventualmente la fede. Senza la purificazione della fede, ci insegna Benedetto XVI¹⁴, la ragione si autolimita.

Vorrei dare almeno altre due indicazioni circa il rapporto tra la ragione e la fede dentro la missione di un Istituto di scienze religiose. La prima riguarda il sapere metafisico. La verità, si diceva, è sempre un dono perché non la produciamo noi. Ebbene, la metafisica è al livello più alto di criticità, il sapere che mantiene l'apertura ad un senso donato, che ci si rivela. Tengano presente i docenti dell'Istituto di scienze religiose che la metafisica, intesa come il passaggio dal fenomeno al fondamento, garantisce al massimo livello razionale la gratuità della verità, quella stessa gratuità che parallelamente garantisce la fede. Senza la metafisica sparisce il ponte tra la conoscenza da un lato e la morale e la fede dall'altro. Un caso emblematico, a questo riguardo, è quello di Kant. Così la conoscenza si autolimita, mentre la morale e la fede vengono abbandonate alle scelte irrazionali. Questa separazione non è accettabile e il ponte della metafisica è quindi necessario.

La metafisica è poi necessaria per l'unità del sapere¹⁵, che la fede stessa esige. Un Istituto di scienze religiose non può rimanere indifferente a questo problema e i docenti non

¹⁴ Di "purificazione" parla, come noto, Benedetto XVI nell' Enc. *Deus caritas est* (BENEDETTO XVI, Enc. *Deus caritas est* n. 28). «Non ritiro, non critica negativa è dunque l'intenzione: si tratta invece di un allargamento del nostro concetto di ragione e dell'uso di essa» (J. RATZINGER, *Fede ragione e università. Ricordi e riflessioni, Lectio magistralis* all'Università di Regensburg, 12 settembre 2006). Cf su questo aspetto G. CREPALDI, *La carità sociale della Chiesa nella Deus caritas est di Benedetto XVI*, in "Bollettino di Dottrina sociale della Chiesa" 2 (2006) 5, pp. 3-14.

¹⁵ G. CREPALDI E S. FONTANA, *La dimensione interdisciplinare della Dottrina sociale della Chiesa*, Cantagalli, Siena 2006, pp. 15-40.

possono andare ognuno per la propria strada. E' necessaria una interdisciplinarietà, che non va però intesa come un accostamento esteriore tra aree disciplinari, ma come comune servizio alla verità, che è analogica. Bisogna quindi che ogni disciplina chiarisca il proprio statuto, ma essa non può farlo se non dentro un quadro complessivo del sapere a determinare il quale le funzioni sintetiche della metafisica e della fede svolgono un ruolo centrale.

In conclusione di questo intervento vorrei sottolineare che carità e verità che la *Caritas in veritate* ci insegna essere alla base del vero sviluppo sono anche le due luci che devono guidare la Chiesa di Trieste nel suo servizio alla città. La Chiesa di Trieste non si intende come una realtà a parte rispetto alla vita reale della città. Non si intende nemmeno come una realtà che giunge dopo che tutte le altre dimensioni si sono sviluppate autonomamente per battezzarle o imprimere loro un patina di moralità a buon mercato. Essa non si intende nemmeno come qualcosa che sta davanti al mondo civile della città, come due realtà che si guardano dall'esterno e l'una che vuole dare lezioni all'altra. Essa si intende dentro la città a pieno titolo perché Dio non può essere assente laddove si costruisce la casa che altrimenti i costruttori costruirebbero invano. La Chiesa è nel mondo, ma non è del mondo e proprio per questo essa può essere per il mondo. La Chiesa è nel mondo ma con una pretesa che laicamente la città le deve riconoscere¹⁶. La pretesa di annunciare una Verità e una Carità di cui il mondo ha bisogno e che da solo non può darsi; che talvolta il "mondo irride", come scriveva Manzoni, ma che "rapir non può". Senza questa pretesa il cristianesimo non è più cristianesimo. Ma non è una pretesa arrogante o integralista. La verità e la carità che la Chiesa annuncia illuminano le realtà umane, le rendono veramente libere, le restituiscono alla propria genuinità e le fanno conoscere meglio la loro intima vocazione.

¹⁶ Cf G. CREPALDI, *Dio o gli dèi. Dottrina sociale della Chiesa: percorsi*, Cantagalli, Siena 2008, pp. 65-94.